



# Cronaca di viaggio di Roberta Ferraris

## TAPPA 1 - PRIMO GIORNO DI CAMMINO

IT

### La val Roja, terra di confine, paradiso degli stranieri



Olivetta S. Michele: la piazza è affollata, come non capita mai in questo paesino della val Roja, non lontano da Ventimiglia e a due passi dal confine francese. La folla è colorata: spiccano le bandiere giallo-rosse delle valli i baschi neri di alcuni camminatori che vengono dalla lontana Guascogna. Ci si appresta a partire per il viaggio attraverso le vallate occitane. Questo paese aveva fino agli anni '30 un altro nome. Si chiamava Pilon, in occitano. Olivetta è un nome di fantasia, quindi, ma a guardare i terrazzamenti intorno e le fronde argentee degli ulivi, sembra del tutto appropriato. Fa 300 abitanti di cui molti pensionati, ma anche tanti che scelgono di venire ad abitare qui pur lavorando sulla costa. Tutte le vecchie borgate, tutti i ruderi sono stati recuperati. Hanno cominciato un gruppo di olandesi negli anni '60. Poi sono arrivati gli svedesi. Alcuni vengono solo d'estate, altri sono residenti a tutti gli effetti e integrati. Qualche ora dopo, sostiamo ad Airole, e scopriamo che il bar della piazza è gestito da tedeschi.

Insomma, in val Roja, terra di confine e di contrabbandieri, agli stranieri si è abituati. Il lavoro in paese non è molto; si è obbligati a trasferire verso Ventimiglia e la costa, ma il ritorno al paese, dopo il caos del litorale, vale quei venti minuti di curve. A Olivetta si vive anche di agricoltura. Due aziende producono vino e olio. C'è anche un po' di turismo, un bed&breakfast e molte case da affittare. Alla domanda: come si vive a Olivetta? E' un coro che risponde: benissimo.

Il cammino, dopo le cerimonie e le foto e il taglio del nastro, ci porta su sentieri balcone sulla valle, tra ulivi e macchia mediterranea. Il sole esalta i profumi e mette a dura prova la nostra resistenza. Percorriamo anche un tratto dell'Alta Via dei Monti Liguri, sentiero tracciato negli anni '80 e su cui la regione Liguria ha investito e investe molto. Percorso tutto di crinale, di solitudine e isolamento. Faccio notare a Paola Lo Sasso, la funzionaria dell'Unioncamere Liguri che ci accompagna e che si occupa della via, che la ricettività è sempre stata inadeguata e insufficiente. Si sta lavorando proprio a questo - mi dice. Si stanno sensibilizzando gli operatori (alberghi, rifugi, bed&breakfast, agriturismo), per far capire quali sono le esigenze degli escursionisti, che sono in aumento. Vengono dal nord Italia, ma anche dall'Europa: ancora una volta ecco gli olandesi e i tedeschi. Per conoscere il flusso degli escursionisti, inoltre, sono anche stati installati due ecocontatori, rilevatori elettronici di passaggi, occultati sotto la sede del sentiero: escursionisti trattati alla guisa di una specie protetta?

## TAPPA 2 - IL COUS COUS DI AZIZ

IT



Pigna è un groviglio di vie strette, di passaggi voltati, di scalette degne dell'immaginazione visionaria di Escher. Carichi di zaini pesanti, ci chiediamo se il bed&breakfast si debba trovare proprio sul cocuzzolo di questo compatissimo centro medievale. Un ultimo sforzo e concludiamo anche questa seconda tappa, sotto il sole caldissimo del Mediterraneo. Il cammino si è concluso con un salutare bagno nelle pozze limpidissime del rio Campali, giusto alle porte del paese. Come ieri, a Rocchetta Nervina, la giornata aveva avuto la degna conclusione nelle vasche, assai più grandi, vere marmitte dei giganti, che si susseguono, una più bella dell'altra, turchesi e gelide, lungo il Nervia. Acque limpide e impetuose, amatissime dai francesi, che vi fanno canyoning. Da qualche tempo una vera risorsa turistica per il paese. Non è altrettanto fortunata Pigna, il suo torrente è troppo esiguo per quella pratica, ma i turisti amanti della natura e delle attività all'aria aperta sono comunque in aumento. Se ne stupisce Nadia Ughetto, pignasca doc,

proprietaria del B&B Via col Tempo. Si chiede come trovino, dall'Australia, un posto sperduto come il suo paese. E da dove vengano quelle carte del territorio così precise, che a Pigna proprio non si trovano. Gli stranieri, poi, arrivano a piedi, da Baiardo, percorrendo il Sentiero Balcone del Mediterraneo, entusiasti del paesaggio collinare e montuoso se vengono dall'Olanda, dagli storici uliveti se la provenienza è anglosassone. Tutti gradiscono la saporita sardenaria, la focaccia condita con sugo di pomodoro che qui, precisa Nadia, si chiama "vuiun", tanto per differenziarsi dalla costa. Ma non ci sono solo gli stranieri ricchi del nord del mondo, che godono dei paesaggi mediterranei e della buona cucina e ospitalità. Non ci sono solo le comunità di residenti che hanno acquistato le case del centro storico e le affittano ai loro connazionali (molto probabilmente senza alcuna autorizzazione sanitaria e senza essere registrate come strutture ricettive, e senza quindi pagare tasse sui profitti che ne ricavano). Non ci sono, dunque, solo i canadesi, danesi e svedesi, con cui, comunque i pignaschi hanno ottimi rapporti.

A Pigna c'è anche Aziz, che viene dal Senegal, fa l'ambulante di mestiere, e mantiene famiglia, non sappiamo quanto numerosa, nel suo paese natale. Ed è "regolare", tanto che quando ha preso la residenza, non conoscendo la sua data di nascita, in comune gli hanno d'ufficio assegnato, come giorno natale, il 29 settembre, festa patronale di Pigna. Aziz ringrazia e ogni anno, in collaborazione con la pro loco, organizza un cous cous per turisti e residenti, e si arriva anche a 6 - 700 coperti.

### TAPPA 3 - TERRA BRIGASCA, TERRA DI CONFINE

IT



Un giorno di buio informatico ci ha tenuto lontano da internet, dalla posta elettronica e anche dal cellulare, privo di campo. E' questa la vera dimensione della montagna. La serata al rifugio Allavena al Colle della Melosa è trascorsa sulle panche all'esterno, a guardare un rosseggiante tramonto sui monti Toraggio e Pietravecchia. Dallo splendido centro urbano di Pigna il cammino di martedì 16 giugno era stato un graduale passaggio dall'ambiente mediterraneo degli ulivi a quello della montagna, con i castagni, quindi la faggeta, infine quelle pareti rocciose, le prime vere Alpi.

### TAPPA 4

IT



Oggi a quelle pareti ci siamo avvicinati e le abbiamo attraversate sul sentiero degli Alpini, scavato nella roccia o sostenuto da imponenti massicciate, sui versanti orientali del monte Pietravecchia. Sostiamo ai piedi della cima di Marta e delle diroccate fortificazioni costruite tra il 1913 e il 1939, e anche durante la guerra. Opere monumentali, che dovevano contrastare la linea Maginot francese. Non servì a molto, pare che siano stati sparati non più di 300 proiettili, che non riuscirono a scalfire le postazioni opposte. Dopo l'8 settembre il fatto di guerra più saliente fu il furto di due cannoni da parte dei partigiani. Con il 25 aprile i forti e le caserme persero ogni funzione e cominciò un lento degrado che le ha portate allo stato di ruderi in cui le vediamo.

Tanto lo sforzo per portare le pietre con i muli, lavorare di piccone e di pala, per mettere in piedi muri a secco, scavare trincee, tanto corto il tempo della decadenza dei forti di Marta. Furono squadre esterne a costruirli, organizzate dalle ditte vincitrici degli appalti. Gli operai venivano portati a lavorare di notte, e ogni contatto con le popolazioni locali accuratamente evitato. Non era un caso: le genti da una parte e dall'altra del crinale erano fortemente solidali tra di loro. Difficile farne dei nemici. Pare che anche tra i militi del Gaf (guardie alla frontiera) e i loro corrispettivi francesi, si organizzasse anche qualche partita a carte. La comunità brigasca, popolo di pastori transumanti da un versante all'altro delle Alpi, non aveva confini. E male ha sopportato la divisione del suo territorio, a cavallo tra Liguria, Piemonte e Francia, nel 1946, tra Francia e Italia.

### TAPPA 5 - UNA FORTUNA SULLA TAVOLA DEL BILIARDO

IT



La valle Argentina è un solco boscoso con ripide pareti verticali. Abbarbicato all'orlo di una rupe sta Realdo. Il paese è organizzato intorno a tre vie principali: non brilla di fantasia la toponomastica locale: "carugiu sutan, superiu e de mezo" sono indicazioni più che sufficienti per non perdersi, nonostante il dedalo di viuzze e passaggi coperti. Le porte delle case sono quasi tutte chiuse, sbarrate. L'unico segno di vita sono i minuscoli orti coltivati ai bordi dello strapiombo. Gli abitanti se ne sono andati quasi tutti, e anche il momento di gloria di Realdo e della valle Argentina è da tempo finito. Le cave d'ardesia, la migliore, la più pregiata, quella che si taglia a lastre sottilissime, sono quasi tutte chiuse. La fortuna di quell'attività si doveva al fatto che solo l'ardesia della valle Argentina era utilizzata, a livello globale, per fabbricare i tavoli da biliardo. I giapponesi (come sempre) hanno tentato per anni di trovare una materia plastica che la sostituisse, senza riuscirci. Il vero colpo di

grazia l'hanno dato, però, i giochi elettronici. Sono ormai pochi i giocatori che si dilettono sul panno verde e con stecche e bocce, troppo pochi per sostenere l'economia della valle. Passiamo in rassegna le porte chiuse, tutte rigorosamente incorniciate di ardesia nerissima e liscia. Anche qui la gente è scesa sulla costa, partita per città vicine e lontane. Poco a monte, alla testata della valle, un altro minuscolo grumo di case di pietra è Verdeggia. Per semplificare le cose ci sono solo tre cognomi nella frazione: Lanteri, Alberti e Pastorelli. Quest'ultimo dice molto sulla vocazione più profonda della popolazione brigasca. Il monte che domina la valle è il Saccarello, a cavallo tra Italia e Francia, per secoli alpeggio condiviso dai pastori sui due versanti. La lunghissima salita alla vetta impegna tutta la mattinata: si cammina su sentieri dove è evidente il passaggio ripetuto di greggi di pecore. Non sono più i numeri di un tempo, ma qualche pastore ancora c'è. Vediamo gli ovili, le "vastere", ampi recinti di pietra, ormai in rovina. I fianchi della montagna sono anche oggi segnati dai sentieramenti degli animali, un fenomeno erosivo preoccupante. Ma forse altrettanto preoccupante è la pista da sci che ha rasato una striscia di quella straordinaria brughiera di rododendri, prossimi alla fioritura, che incorniciavano, fino ai primi anni '80, tutta la vetta del Saccarello.

## TAPPA 6 - LA SVENDITA DELL'ACQUA

IT



Dalle finestre del rifugio Garelli al Marguareis le nebbie nascondono a tratti le creste affilate di questa montagna, la più alta della Alpi Liguri. Oggi, cammino di montagna vera, negli ambienti carsici del parco delle valli Pesio e Tanaro. Abbiamo lasciato la Liguria ieri, con un aereo percorso di cresta sul monte Saccarello. Ci attendevamo grandi sorprese dalle fioriture di rododendri sul versante settentrionale della montagna. Speranze deluse perché da una parte la fioritura era solo all'inizio, dall'altra perché una pista da sci attraversa tutta la conca e una trincia - un costosissimo macchinario - i rododendri li raso completamente. Consola il ritrovamento, sul crinale, di escrementi ormai secchi di lupo. A guardare l'ambiente circostante, le estensioni di foresta, le quinte dei crinali che si rincorrono, il lupo ci sta. Se non qui, in quale altro luogo?

Consola ancora l'attraversamento del bosco delle Fascette, straordinaria foresta di larici, in lenta evoluzione verso un bosco ad alto fusto di abeti bianchi e faggi: segno che il clima cambia, oppure che questa è la naturale evoluzione di quell'ambiente? Il nostro passaggio veloce non consente indagini più approfondite.

Ci illustra il territorio, invece, e con dovizia di dettagli geologici, Massimo Sciandra, guardia del Parco delle valli Pesio e Tanaro. Attraversiamo un ambiente ricchissimo di acque sotterranee, invisibili nelle grotte e nei sifoni, acqua che sparisce nelle doline e riappare altrove, che si scava vie segrete, precluse anche ai più esperti speleologi.

Acqua che fa gola a molti. La valle Tanaro è nota per le sue acque minerali: la sete di acqua in bottiglia ha alimentato la vendita alle società produttrici, da parte dei privati, delle molte sorgenti che un tempo servivano i pascoli. Tanti, in passato, si sono lasciati tentare da queste lusinghe: qualche lira in più a fronte di terreni che rendevano veramente poco. Su questi terreni, però, il pascolo è espressamente vietato per motivi igienici. Persa l'acqua, persa la terra e persi anche diritti e consuetudini antichissime.

E l'acqua fa gola anche alla costa ligure, che ne ha bisogno soprattutto per irrigare la piana di Albenga e le sue serre.

E' allo studio un progetto per una diga alta 90 metri, che raccoglierebbe le acque dei torrenti Negrone e Tanarello.

Bisogna sperare che la popolazione della valle si rifiuti, ancora una volta, di svendere per pochi euro le proprie irrinunciabili risorse naturali.

## TAPPA 7 - LUPI E LEGGENDE METROPOLITANE

IT



Sotto il temporale e la grandine, zuppi d'acqua, impattiamo nella statale del colle di Tenda, a Limone Piemonte, la prima valle occitana che attraversiamo, dopo le isole linguistiche di Olivetta S. Michele, delle Terre Brigasche, e il fugace passaggio alla testata della valle Pesio. E' un ritorno brusco alla civiltà delle automobili: impianti di risalita per il circo bianco dello sci, residence, alberghi.

Il paesaggio, nel corso della giornata, è molto cambiato.

Dal rifugio Garelli abbiamo costeggiato i ripidi versanti settentrionali del Marguareis, per poi attraversare la Conca delle Carsene, straordinario ambiente di nuda roccia, e rade praterie fiorite. Il momento è magico: lingue di neve alimentano le doline e gli inghiottitoi e tutta quell'acqua è quella che riappare molto più in basso, con le spettacolari cascate del Pis del Pesio e della gole delle Fascette in val Tanaro.

Ancora segni della presenza del lupo sul nostro cammino.

Impronte fresche tra il Marguareis e il colle di Tenda, altri escrementi sulla conca delle Carsene. Le guardie del parco delle valli Pesio e Tanaro raccolgono i preziosi reperti, che saranno analizzati per confermare che proprio di lupo si tratta. Difficile dire quanti sono: i lupi si spostano velocemente, coprono in una notte distanze notevoli. I guardiaparco raccontano dell'ostilità verso questo animale. I pastori subiscono indubbiamente un danno, anche se il prelievo di animali domestici rappresenta meno del 10% della loro dieta. Vengono predati di preferenza caprioli, camosci, cinghiali e mufloni, questi ultimi introdotti dall'uomo a scopo venatorio. Se i lupi aumentano, è perché aumenta la fauna di cui si nutrono e che di fatto contribuiscono a tenere sotto controllo. A dire il vero, in territorio italiano il fenomeno delle predazioni è limitato. Rispetto alla Francia, dove le greggi sono molto grandi e gestite allo stato brado, in Italia gli allevamenti hanno meno capi, sono orientati alla produzione di formaggi e non di carne, e il controllo sugli animali è assai più puntuale.

Tra i compiti del parco c'è anche quello di mediare proprio tra le esigenze dei contadini di montagna e la tutela dell'ambiente. Il lavoro, ci dicono, è lungo e difficile. Sono stati studiati specifici protocolli che il pastore può seguire per difendere i propri animali dal lupo. E' stato incentivato l'uso di cani pastore di razza maremmana, che nei giorni scorsi abbiamo visto "al

lavoro": cani talmente efficienti che ci siamo tenuti a debita distanza. Qualche risultato si ottiene, ma non è facile modificare comportamenti consolidati. Spesso è difficile anche contrastare le leggende metropolitane, che raccontano di lupi introdotti dagli enti parco e di vipere gettate dagli elicotteri.

## TAPPA 8 - PISTE E PRATI

IT



Non c'è contrasto più forte di quello tra una pista da sci e un pascolo. Tra il col di Tenda, Limone e Limonetto piste e prati stanno a breve distanza. Rada erba artificiale da una parte, ricchi prati fioriti di asfodeli dall'altra.

Oggi saliamo sul versante giusto, sul Pian Madoro dove pascolano vacche piemontesi. Il traffico della statale del col di Tenda è alle spalle e così i palazzi di Limone e gli impianti sciistici. Apprendiamo che il posto tappa Gta di Limonetto non esiste più e che molti stranieri che percorrono la Grande Traversata delle Alpi si fanno portare all'imbocco del sentiero in taxi, giusto per evitarsi quei tornanti così trafficati, un vero martirio per chi va a piedi. E' inutile farsi illusioni, il turismo del circo bianco dello sci, degli impianti e delle seconde case, non è compatibile con l'escursionismo e con le altre attività sportive a basso impatto. O c'è l'uno o c'è l'altro. O ci sono le piste, o ci sono i pascoli con le vacche.

E le vacche le ritroviamo alla fine della giornata, dopo il complicato attraversamento del passo di Ciotto Mieu, m 2274. Nella notte è nevicato: anche trenta centimetri coprono le pietre sulla parte alta del percorso, nascondono i rari segnavia della Gta. Festeggiamo così il solstizio d'estate, sferzati dal vento gelido e dallo spauracchio di un temporale pomeridiano.

Ritroviamo - dicevo - le vacche. A Pallanfrè, frazione abbarbicata su un versante boscoso dell'alta val Vermenagna, sul sentiero transita una mandria di vacche piemontesi. Esce dalla stalla dopo la mungitura, diretta al pascolo serale e notturno. Sono le 140 vacche dell'azienda Isola, gestita dal 2002 dalla famiglia Giordano. Che ha fatto una scelta in controtendenza. Se tutti lasciavano la borgata per trasferirsi in fondovalle, i Giordano, che a Pallanfrè venivano in alpeggio, hanno deciso di stabilirvisi. Estate e inverno, con una stalla fatta venire espressamente dall'Alto Adige, bella e funzionale, tanto che tutti i turisti la fotografano. Ci è voluto molto lavoro, qualche aiuto dalla comunità montana, il supporto del parco regionale delle Alpi Marittime. Ma soprattutto il coraggio di una scelta accolta con diffidenza dagli altri pastori.

Non è poi così improbabile, ci dicono, trascorrere l'inverno a 1379 metri. I vecchi lo hanno sempre fatto. Il lavoro è duro e ci si sveglia ogni mattina alle 6. D'altra parte anche chi va in fabbrica o in ufficio si sveglia a quell'ora, e non ha la fortuna di affacciarsi su una valle boscosa e ricca di acqua, con quel cielo e quella corona di vette.

## TAPPA 9 - L' ULTIMO CAMPO DI SEGALE

IT



La borgata di Pallanfrè è ancora visibile, tra i prati, dalla costa di Pianard. Minuscola realtà pastorale, con le sue case restaurate e ornate di gerani, è circondata dalla vera wilderness che attraversiamo su sentieri esilissimi, messi a dura prova da questo scorso inverno di neve abbondante. Sul versante di Entracque la vista spazia sul severo paesaggio della valle Gesso. Appare l'Argentiera, cupo sotto le nuvole residue dei temporali delle scorse giornate. Abbiamo lasciato l'ultimo alpeggio, il Gias Garbella, scavalcando le recinzioni elettrificate che delimitano il pascolo di una mandria di vacche piemontesi. Sfuma la musica dei loro campanacci mentre saliamo al colle della Garbella, e sale il vento, ancora gelido in questo giugno piuttosto incerto.

Da lì a Trinità di Entracque la presenza dell'uomo è nulla: niente pastori, tracce di sentiero, pascoli utilizzati fino a qualche decina di anni fa e ora abbandonati. Ci infiliamo nell'impervio vallone de la Rejna, chiamato così perché si dice che

la regina Giovanna d'Angiò lo frequentasse. La rigidità del luogo, la selvaggia bellezza, non sembra indicata per le passeggiate di una sovrana. Il vallone è ancora occupato dai resti di una valanga che si è portata via alberi, rocce, terra e anche qualche malcapitato animale, come testimonia la carcassa smembrata di un giovane camoscio. Le trasformazioni che questo ultimo inverno hanno inflitto a questo impervio territorio fanno pensare che di anno in anno la wilderness non può che aumentare.

Ritroviamo i prati molto più a valle, a Tetti Prer, bella borgata solo in parte abbandonata. Qualcuno ci vive ancora perché c'è un orto e un campo di patate e - addirittura - un minuscolo campo di segale. Già alte e argentee le spighe ondeggiavano al vento. I tetti di lamiera della borgata e di quelle più a valle, Tetti Traversa, S. Lucia, erano coperti di paglia di segale. Ci si chiede quanto estese dovevano essere le coltivazioni di questo cereale per coprire tutte quelle case.

Scendendo verso Entracque aumentano i prati; si sta facendo il fieno. Un trattore si affretta verso il campo, a imballare prima che piova. La vera sfida per questo territorio è mantenere la presenza di questi ultimi contadini di montagna, i soli che possano accollarsi il compito della manutenzione di questo territorio. Con l'indispensabile aiuto e contributo degli enti locali e del Parco delle Alpi Marittime, in cui siamo entrati ieri al passo di Ciotto Mien.

## TAPPA 10 - LA VALLE DELL'ACQUA

IT



Entracque è fedele al suo nome. Il torrente Gesso raccoglie lì vari suoi impetuosi affluenti, gonfi di pioggia mentre il cielo annuncia temporale. Fortunatamente, dopo una serata di pioggia battente, questa mattina il cielo era sereno, propizio per la salita al colle di Fenestrelle e al Lago Chiotas. Un lago artificiale: tanta acqua non poteva non interessare l'Enel, che qui ha costruito un imponente sistema di captazione per la produzione di energia idroelettrica. La montagna è attraversata da tunnel e gallerie, che convogliano rii e torrenti verso i bacini e le centrali.

Il nostro percorso ci porta per il secondo giorno nel cuore del Parco delle Alpi Marittime, nella wilderness del massiccio dell'Argentiera. Dal colle di Fenestrelle, ancora innevato, appare questa montagna aspra, impervia. Un gruppo di stambecchi sosta indisturbato davanti al rifugio Genova. Sono prevalentemente femmine e giovani, incuriositi dalla presenza umana.

Ma la storia di questo territorio non è solo natura selvaggia e i grandi impianti idroelettrici. Se si va indietro nel tempo, almeno fino alla prima guerra mondiale, si scopre che altre, e molto diversificate erano le risorse del territorio. Prima di tutto c'erano le pecore, come ovunque sulla montagna cuneese. A partire dal XVIII secolo la lana veniva lavorata. Si

fabbricavano panni e feltri, e le gelide acque del Gesso alimentavano i folli e infeltrivano la lana. I panni, molto pesanti, erano stesi al sole su terrazzamenti formati da letti di ghiaie permeabili. Ancora c'è traccia di questi manufatti, come rimangono i toponimi che ricordano folli e fabbriche, poi trasformate in stalle. Con la prima guerra mondiale l'attività manifatturiera in valle Gesso sparì, perché - pare - il governo requisì tutta la lana per farne divise. Un'arte perduta, un'industria di cui si è smarrito il "know how". Forse converrebbe recuperare queste conoscenze, sia perché fanno parte della storia di un territorio, sia perché non è detto che non tornino utili in futuro, considerando che il petrolio e i suoi derivati non sono risorse infinite.

## TAPPA 11 - UN CAMOSCIO ALLE TERME

IT



Un camoscio si aggira un po' spaurito davanti al Grand Hotel delle Terme di Valdieri. Esita qualche secondo, valuta se buttarsi nella riva del torrente, poi, saggiamente, risale verso il bosco.

E' solo uno dei molti animali che abbiamo osservato in questi due giorni. Corna di stambecchi appaiono in controluce sui colli e lungo creste inavvicinabili. Nel bosco giovani femmine di camoscio brucano mansuete, quasi fossero capre domestiche. I guardiaparco che ci accompagnano sostengono che solo lo scorso anno se ne sarebbero visti molti di più. L'inverno passato ha infierito su di loro, decimandoli.

Ancora una volta, invece, il lupo si è tenuto ben nascosto, pur lasciando traccia del suo passaggio. Salendo al colle del Chiapous, appena fuori dal rifugio Genova, sulla neve ci sono grosse impronte di due lupi. Sono ben incise nella neve, segno che sono passati non nel cuore della notte, ma la sera, quando la neve ancora non era ancora gelata. Con tutta probabilità, mentre noi cenavamo, il lupo passava a pochi metri. Ce lo siamo perso ancora una volta. L'animale è tra i più elusivi. Tra i guardiaparco, alcuni non sono mai riusciti a vederlo.

Intanto abbiamo proseguito il nostro percorso nel cuore del parco, attraversando la bella valle di Lourousa, aspra alla sua testata, sotto l'Argentera, verde e boscosa più in basso. Una mulattiera scende con infinite svolte dal colle fino a Terme di Valdieri. E' un percorso reale, realizzato dai Savoia per le loro esigenze di caccia. Un'opera così monumentale non avrebbe altrimenti molto senso su quelle pietraie, così come sembra fuori scala il Grand

Hotel, con i suoi saloni, gli stemmi reali e le lapidi che ricordano il passaggio di teste coronate e magnati dell'industria ai tempi della "belle époque". C'è un progetto per portare le acque termali più a valle, in modo da renderle accessibili a più utenti. Certo le terme sono lontane dalle vie più battute, ma il fascino di questo luogo sta proprio nella possibilità di incontrare un camoscio davanti alla hall dell'albergo. E ci si domanda perché la piscina termale, dall'acqua caldissima e ristoratrice, non sia affollata da escursionisti di ritorno da qualche gita impegnativa nelle valli selvagge intorno all'Argentera. Coniugare le attività sportive all'aria aperta e il benessere di un tuffo in piscina non dovrebbe essere troppo difficile e forse fornirebbe qualche parziale soluzione agli elevati costi di gestione di questa regale struttura.

## TAPPA 12 - UN INVERNO DA DIMENTICARE

IT



Ieri ultimo giorno di cammino nel Parco delle Alpi Marittime prima di scendere verso la valle Stura. Il torrente Gesso per tutta la notte ci ha tenuto compagnia, con il suo incessante scorrere. La musica dell'acqua accompagna anche nel vallone del Valasco, che risaliamo tra le devastazioni portate dalle valanghe. Dalla dimensione dei tronchi spezzati e sradicati, si intuisce la potenza degli eventi, che hanno, ovviamente, spazzato via ponti e piegato come fossero di gomma le putrelle di sostegno delle passerelle sul sentiero.

Il cammino è tranquillo solo fino alla reale casa di caccia nella valle del Valasco, con le sue torrette, edificio irreali sul vasto alpeggio dove pascolano alcune vacche. Fino a qualche anno fa era in rovina, per molto tempo fu utilizzato come stalla. Ora è stato restaurato; sono in corso lavori di manutenzione al tetto e alle torrette. Nella corte interna ieri vi sostava un gruppo di ragazzi, che vi hanno trascorso qualche giorno, impegnati in attività

in natura, come si intuisce dagli scarponi messi ad asciugare alle finestre.

Salendo il cammino si fa impegnativo, tra cataste di ramaglia, con guadi a rischio di bagno in acque gelide. La neve ancora non si è sciolta e si cammina su nevai, senza sapere bene cosa ci attende oltre il colletto di Valscura (m 2520). Ancora neve, e tanta, ma non gelata, ideale per scendere a salti e scivolare, senza rischi particolari, mentre un gruppo di camosci ci umilia con la loro grazia naturale. A grandi salti sono al di là del nevaio, mentre noi arranchiamo in complicati esercizi di equilibrio, con i nostri zaini pesanti a farci da zavorra e abbassare il baricentro.

Al rifugio Malinvern, a cui arriviamo con un breve passaggio alpinistico, per le condizioni del vallone, ancora ostruito da una enorme massa di neve, il gestore è arrivato da appena un giorno, e deve fare i conti con i danni della neve: l'acqua non è potabile, le antenne sono state piegate dalla neve, la strada di accesso è ancora un disastro. Non c'è internet, non c'è campo. Ci godiamo il temporale serale che fa ondeggiare i larici e rende la vetta del Malinvern ancora più cattiva, come se il nome, così poco invitante, non bastasse.

## TAPPA 13

IT



Questa mattina scendiamo il lungo vallone di Rio Freddo, devastato dalle slavine che hanno sradicato larici vecchi di 200 anni. A memoria d'uomo non si ricorda un inverno così duro, con eventi così funesti. Interi versanti sono erosi, tutti gli alberi abbattuti. Alcuni uomini sono al lavoro lungo la strada, tra tronchi accatastati e montagne di ramaglie. La valle è di proprietà del comune di Vinadio, che ha concesso ai privati di prendersi la legna, pagando un contributo simbolico, in cambio di un minimo di pulizia e manutenzione. Ma è ben altro quello che ci vorrebbe, ci dicono. Bisognerebbe piantumare i versanti più feriti, per evitare ulteriori danni alle prossime piogge.

Poco oltre una mandria di vacche piemontesi è confinata in un recinto. Tronchi, ramaglie e sassi portati dalle slavine hanno molto ridotto i loro pascoli abituali. La sensazione di chi vive in queste valli è quella di essere soli, e che non c'è comprensione, da parte di chi vive nelle città e di chi decide, su un evento - le nevicate dello scorso inverno e le loro conseguenze - che tutti qui vivono come un lutto. La perdita di un bosco, di alberi centenari, di pascoli storici è un colpo duro a quei pochi che ancora scommettono sulla montagna e si fanno faticosamente carico della manutenzione di questo territorio.

## TAPPA 14 - MUSICA A S. MAGNO

IT



Sabato 27 giugno, è ormai sera. Sotto una pioggia fine, dopo una lunghissima tappa da Vinadio siamo arrivati al santuario di S. Magno in alta val Grana. Sfiniti dalle ore di cammino, dalla pioggia, dal freddo e dagli insidiosi nevai che hanno rallentato i nostri passi. Nell'arco di una giornata il paesaggio è cambiato. Dai prati fioriti nel vallone di Naraissa, dove abbiamo visto le ultime case con il tetto di paglia, ci siamo inerpicati verso il colle Moura delle Vinche, dove sono evidentissimi i danni causati dalla neve dello scorso inverno. Il vallone è caratterizzato da interessanti fenomeni di erosione, con "ciciu" alti alcuni metri. A Neraissa ci mostrano le foto di quelli che la neve si è portata via, insieme a un tetto di paglia - ancora visibile sul greto del torrente - al tetto del rifugio M. Nebius, a un alpeggio, nuovo di zecca, gravemente compromesso da una slavina.

Intanto siamo saliti in alto. Il colle Serous è a 2432 metri, l'ambiente è severo e arido, calcareo, con ampi altipiani prativi e cime rocciose, frantumate, con ghiaioni alla base delle pareti. Quanto di più diverso dalla valle Gesso, così ricca di acque e di foreste.

Il santuario di S. Magno, al termine di questa lunga tappa è un miraggio. Vacche pascolano sui prati intorno, e dalle finestrelle del dormitorio riappare qualche frammento di cielo azzurro. La serata non sarà di assoluto riposo, come molti sperano. Ci accolgono un gruppo di elementi della corale "La Cevitou" di Monterosso Grana, nata da una associazione culturale con il fine di rianimare la vita sociale nei paesi della valle, di riaggregare le persone. La serata è conviviale: si cena insieme e si intonano i canti tra una portata e l'altra, mentre numerosi bambini (figli dei coristi), giocano e si rincorrono tra i tavoli del refettorio. La bravura e l'affiatamento del coro sono tali che il canto sembra procedere per un suo dinamismo interno, mentre a turno, tra i coristi, chi beve il caffè, chi consola un bambino che piange, chi versa da bere e chiacchiera col vicino. La confusione della festa non nuoce alla qualità della musica: canti tradizionali delle valli, ma anche il repertorio colto provenzale, con liriche di Mistral. Tutto in occitano. L'occasione è magica, sembra che la musica cantata e suonata faccia ancora parte della vita quotidiana della gente. E' così per questo gruppo di amici, che condividono questa esperienza, una lingua comune e l'amore per la propria valle.

Anche il giorno prima, a Vinadio, la serata era stata conviviale e musicale. Alcuni membri del gruppo rock occitano Lhi Jarris, armati di violino, semitoun e fisarmonica avevano coinvolto tutti i camminatori e anche un gruppo di escursioniste tedesche di passaggio in un seminario di canto corale. Molti di noi si sono resi conto di quanto passivo sia il nostro rapporto con la musica. La ascoltiamo, ma non siamo più in grado di cantare. Così come siamo magari in grado di capire il patois, l'occitano, il dialetto dei nostri vecchi, ma non siamo più in grado di parlarlo.

## TAPPA 15 - UN ORTO NELLA BORGATA

IT



Questa mattina, domenica 28 giugno, il sole splendeva sulla val Grana, che abbiamo subito lasciato per risalire verso il colle Valcavera (m 2416), in un ambiente sempre più grandioso e aperto. La Rocca la Meja (m 2831), con le sue pareti dolomitiche, marca il nostro ingresso nella valle Maira, giusta a metà del nostro percorso nelle valli occitane. Il cammino si tiene tutto sopra i 2000 metri, sugli spaziosi alpeggi dell'altopiano della Gardetta. Lo scampanio delle vacche, da poco arrivate nei "gias", ci accompagna. Qualcuno ricorda anche le accese battaglie perché questa bellissima montagna non fosse più utilizzata come poligono militare. Di quella vicenda rimangono soltanto i ruderi di caserme e bunker, ormai indistinguibili mucchi di pietre sui prati che oggi ci hanno regalato una straordinaria fioritura di genziane. Sotto il colle della Gardetta, un unico edificio militare superstite è un rifugio con tanto di gerani alle finestre ed escursionisti che si godono la birra fresca e la domenica di sole. Tanta gente in bici su questa strada militare, ideale per questo mezzo. Dal colle della Gardetta scendiamo, di nuovo tra radi larici, verso il vallone Unerzio. Il paesaggio è, passo dopo passo, sempre più umanizzato. Tocchiamo bellissime borgate. A Viviere una bandiera occitana sventola su un tetto di pietra da poco ricostruito. A Pratorotondo ci accoglie un vociare di bambini, ospiti di una colonia estiva, E' lì che si trova anche il mulino ad acqua che serviva tutte le frazioni della valle, oggi in fase di restauro e di proprietà dell'associazione Amici della "Mizoun d'en bot" (la casa di una volta), il museo etnografico che si trova a Chialvetta, nostra meta della giornata.

La borgata, dalle case bellissime e in parte ristrutturata, è una meta importante del nostro viaggio. Maria Luisa Ponza e Rolando Comba dal '92 tengono vivo il museo, l'osteria della Gardetta, posto

tappa della Gta, e anche una piccola sala multimediale, dove si organizzano mostre e conferenze. Chialvetta è un luogo è assai apprezzato da escursionisti tedeschi e francesi, che ne apprezzano i valori ambientali, l'ospitalità e il suo essere comunque defilato e lontano dai circuiti turistici più noti. Il segno tangibile che la borgata è ancora vitale è senz'altro il bellissimo orto di fronte all'osteria. Un orto da lavorare e bagnare tutti i giorni, e che esige la presenza di chi accoglie la sfida di vivere a 1500 metri di altezza, senza Internet e senza campo per il cellulare.

## TAPPA 16 - VAL MAIRA PASSIONE DEI TEDESCHI

IT



Lunedì 29 giugno. Ancora il sole splende sulle nostre mattine (ma il temporale ci coglie sempre nel pomeriggio), mentre scendiamo la "scurcio", il vecchio sentiero di collegamento tra le borgate, purtroppo più volte intercettato dalla strada asfaltata. Raggiungiamo il fondovalle della val Maira, per risalire sull'altro versante. Nuove e belle borgate, oltre Acceglio, ci attendono. A Villaro una fontana del '700 butta acqua in abbondanza. E' di pietra scolpita, e rivela che la comunità di questa valle non deve essere stata poi così povera come si legge nei rapporti degli intendenti dei Savoia. Belle case, con lobbie di legno e tetti di pietra con grandi spioventi denunciano mezzi economici di una certa importanza. E' proprio il fascino di questi paesi che incanta gli escursionisti tedeschi che scelgono la val Maira e i suoi percorsi occitani come meta di vacanza. Valori che spesso i locali non apprezzano. Così ci dice Maria Luisa Ponza, davanti alla sua casa di Villaro, la casa di famiglia, dove lei ha deciso di continuare a vivere, prima come maestra, poi come locandiera all'osteria della Gardetta di Chialvetta. Molte persone che sono rimaste in valle, che non sono andate a lavorare altrove, non lo hanno fatto per scelta, ma hanno subito quello che ritengono un destino di serie B. Non sono perciò in grado di apprezzare la bellezza della valle Maira, né di progettare un futuro in montagna. Paradossalmente sono i neo-residenti, quelli che vengono dalle città o anche da paesi stranieri, ad avere maggiori motivazioni ed entusiasmo. Maria Luisa è preoccupata per lo stato del territorio. Un tempo la manutenzione era costante: ognuno faceva qualcosa, tutti falciavano il fieno anche sui prati più ripidi. Ora sono soprattutto i locali a non avere più voglia di faticare, e si aspettano che della manutenzione del territorio si occupino le istituzioni. Mentre saliamo verso Ussolo, toccando altre bellissime frazioni, meditiamo sulle riflessioni di Maria Luisa, che - ci dice - si adegua alla nuova situazione, sempre cercando di mantenere viva una certa socialità nelle borgate. Incrociamo molti escursionisti tedeschi, per qualche motivo gli unici che camminano sui percorsi occitani. Se ne chiede il motivo Stefano Reversi, giovane gestore del posto tappa di Ussolo. Cercano - ci dice - sentieri tranquilli, non affollati. Viaggiano col passaparola, e consultano guide sulla val Maira scritte da connazionali. Certamente gradiscono anche l'ospitalità e la cucina di Stefano, pasticciare di formazione, che in val Maira è arrivato (chissà con quali percorsi) dal lago Maggiore.

## TAPPA 17 - VAL MAIRA DI BORGATA IN BORGATA

IT



Lunedì, 30 giugno, il tempo è ancora incerto e le lose dei tetti di Ussolo sono lucide della pioggia della notte. Però splende il sole e il cammino è piacevole, nonostante i molti saliscendi che ci portano alle borgate alte di Prazzo. Troppe per vederle tutte, anche se ne varrebbe la pena. Percorriamo le vie strette e ripide di Castiglione. I tetti sporgono con un ampio spiovente. Colonne rotonde, tutte di pietra sostengono travi centenari. Porte massicce e qualche stipite e architrave di pietra scolpita. Case fatte con cura, senza badare a spese. Questa è la val Maira che incanta i pochi che la scoprono. Alcune case sono in vendita: dopo il lungo inverno del 2008-2009 molti non hanno retto al disagio del gelo e dell'isolamento. I danni della neve, i costi di ristrutturazione di edifici di grandi dimensioni consigliano per la vendita, magari a un tedesco o a uno svizzero. Anche a Castiglione ci sono neo-residenti, innamorati della valle, del suo essere poco affollata, delle sue belle case montanare. Chi è nato nelle borgate e vi è rimasto, non necessariamente però è insensibile. Troviamo a S. Michele di Prazzo l'associazione culturale "Carcoso per S. Michel", che, appunto, si impegna a fare qualcosa per il paese e per le persone che ci vivono: il fine è sempre quello di creare un tessuto di relazioni sociali, far sentire meno sole le persone, far conoscere un luogo speciale, lavorare perché il territorio, la sua cultura, non si perdano. Di borgata in borgata scendiamo a S. Michele, poi saliamo ad Allemandi, dove i residenti organizzano una vera festa campestre, a cui siamo tutti invitati. Una grande tavolata sotto il sole del mezzogiorno vede raccolta gente delle valli, camminatori di Avignone, tedeschi e giapponesi, bambini e molti cani che scodinzolano sotto i tavoli. Sventolano bandiere occitane, il clima è festoso, il cibo anche troppo abbondante rispetto alla salita che ci attende. Il sole dura poco. Le prime gocce di pioggia annunciano un pomeriggio di temporali che ci bagnerà fino alle midolla sua via per Elva.

## TAPPA 18 - IL PANE DI ELVA

IT



Martedì 1° luglio, la mattina inizia lentamente, perché Elva merita tempo.

L'abbiamo vista da distante, adagiata con le sue borgate nell'ampia conca che non sospetteresti mai, soprattutto se arrivi da quella impossibile strada tagliata nella roccia del vallone di Elva. Noi ci siamo arrivati dal colle di S. Michele, con saliscendi mozzafiato in un lariceto di rara bellezza. Ce la siamo guadagnata Elva, con quell'interminabile percorso, con il campanile della frazione Serre sempre visibile, e con il cammino che sembra farsi più lungo a ogni passo, costa dopo costa, curva dopo curva. E sotto al temporale, che si fa più cattivo fino a che non ci ha bagnato del tutto.

La mattina, come ogni mattina da vari giorni a questa parte, è serena. Ci prendiamo tempo per visitare la chiesa, con i suoi affreschi del Maestro d'Elva, forse quel Hans Clemer fiammingo, attivo nel marchesato di Saluzzo a cavallo tra XV e XVI secolo. Un ciclo di affreschi nell'abside che solo una comunità ricca

si poteva permettere. E altrettanto importanti sono le case: grandi, con belle lobbie di legno, massicci pilastri di pietra. Nella Casa della Meridiana visitiamo il museo di "pels", il museo dei capelli, che documenta l'attività dei "pelassiers", i raccoglitori di capelli che dal XIX secolo lavoravano ed esportavano in tutto il mondo capelli per la confezione di parrucche. A Elva gli inverni sono lunghi, la neve suggeriva altre occupazioni. Così a Elva ci si è inventati questo insolito mestiere. Franco Baudino, nativo di Elva e innamorato della sua valle, ci ricorda nella sua bella parlata occitana l'attività nella quale vedeva impegnati i suoi nonni.

Franco ci accompagna anche in cammino, con il suo passo sicuro di montanaro, che non smette di parlare nemmeno in salita. Ci mostra la sua grangia, che ha ricostruito con le sue mani. Mani di contadino muratore, che sa lavorare la terra e il legno; sa quando si concima un prato e come si affila una falce. Ci fa notare una bialera, un canale d'irrigazione, e ci spiega che ogni anno la manutenzione la fa lui. Sostiamo al suo campo di segale: ci mostra le spighe fiorite, ci racconta come la raccoglie. Coltiva quel campo per farsi il pane, come l'ha sempre fatto, come lo si fa da sempre a Elva.

## TAPPA 19 - VIVERE "A NOSTRO MODO" NELLA VALLE DI BELLINO

IT



E' un peccato non riuscire a vedere tutte le borgate di Bellino, ma il tempo non c'è. La frazione Chiesa non è così ricca di meridiane come Chiazzale, ma le case sono comunque belle, con la legna impilata sotto i balconi e i portoni scolpiti. Ci perdiamo anche Prafauchier e S. Anna, la più alta. Alla borgata Chiesa una donna anziana, vestita di nero, sceglie della lana grezza da un sacco. Difficile capire quale lavoro stia facendo, quale sarà il risultato della sua fatica, o se il fine ultimo è quello di stare al sole del pomeriggio, con le mani impegnate, perché l'abitudine al lavoro le è talmente connaturata, che non riesce proprio a stare con le mani in mano.

Questa mattina, Gino Richard, conta sulle dita di una mano le persone residenti alla borgata Chiesa. Un paio di anziani, tra cui quella impegnata nella cernita della lana; una famiglia di giovani che si sono insediati da poco, la sua famiglia. Lui è nato lì e ha fatto una scelta, quella di allevare le vacche e di andare in

alpeggio. Ha vacche sue, piemontesi, da carne, e prende in custodia un certo numero di capi da allevatori della pianura. In inverno, allena una squadra di sci da fondo. E' istruttore: ufficiale: come i suoi antenati, anche Gino si è inventato un mestiere alternativo a quello del pastore per i mesi invernali.

Le sue bestie sono ora in alpeggio. Le tracce del passaggio di una moto viste il giorno prima verso il colle della Bicocca sono le sue. Dovendo salire tutti i giorni quel sentiero ripido, con almeno 500 metri di dislivello, la giornata diventa lunga e pesante. Come dargli torto? Non sarà un comportamento del tutto ecologico, ma meglio un pastore con moto da cross che nessun pastore. Gino vive con la moglie e i figli, la sua casa si affaccia sul nucleo di tetti di pietra di Bellino, una cerchia di monti e di pascoli sono l'orizzonte di questa famiglia di contadini. Sediamo su una panca che Gino ha appena costruito per una grangia che ha più in alto. Come ogni montanaro sa fare di tutto, e, evidentemente, nemmeno lui sa stare con le mani in mano. Vivere nella valle di Bellino, lontano da tutte le comodità e lusinghe della modernità gli piace, ha fatto una scelta precisa. A volte, come lo scorso inverno, di fronte a tante difficoltà, ha qualche esitazione. Ma alla fine, guardando i pascoli e le montagne, prevale quell'attaccamento al territorio e allo stile di vita della montagna: come Gino parla "a nostro modo", così desidera continuare a vivere "a nostro modo".

## TAPPA 20 - DISQUISIZIONI SULLA LINGUA A PONTECHIANALE

IT



Ieri sera, giovedì 2 luglio, arrivo di buon'ora al rifugio Savigliano, a Pontechianale. Giusto in tempo per non prendere l'ennesimo temporale pomeridiano. Il rifugio è in ristrutturazione, ed è in fase di restauro la borgata Sellette a monte del rifugio. Il rumore del continuo passaggio di camion è una nota fuori posto, come sono incongrui al bellissimo paesaggio della valle le palazzine di seconde case e gli impianti di risalita per lo sci. La strada che collega la val Varaita di Chianale con la Francia, attraverso il colle dell'Agnello, ha evidentemente portato uno sviluppo diverso a questa valle, rispetto alla val Maira e alla valle di Bellino. Costeggiamo il lago di Castello, un invaso artificiale che nasconde i resti della parte più antica di Pontechianale. Qualcuno sostiene di avere anche sentito i rintocchi della campana della chiesa sommersa. Echi di un mondo che non c'è più.

In realtà l'accoglienza al rifugio Savigliano, nonostante il traffico di mezzi pesanti, è cordiale e familiare, in linea con le serate conviviali dei giorni scorsi. La sera prima, al posto tappa di Bellino, la cena era stata occasione di canti con Giovanni Gallian. E' senz'altro stato un privilegio ascoltare la sua voce antica e un repertorio che racconta storie di gente della valle di Bellino, appunto tra le più appartate e autentiche.

Il pomeriggio al rifugio Savigliano trascorre invece a discutere di lingue e dei metodi del loro apprendimento con due ospiti del nostro viaggio. Naoko Sano è venuta dal Giappone, dove insegna francese all'università della città di Nagoya. Parla ora in francese, ora in occitano, che ha appreso durante i suoi studi all'università di Montpellier. Till Stegman insegna invece a Francoforte, e ha elaborato con il suo staff il metodo d'apprendimento delle lingue Eurocom. Dove "com" non sta per commerciale, ma per comprensione. E' un metodo comparativo, che per le lingue romanze sfrutta la

conoscenza che ognuno ha di almeno una lingua romanza, fosse anche solo l'italiano. Un metodo intuitivo - ci dice - che mira inizialmente a far capire, quindi a parlare, senza lo studio di regole grammaticali. Chi parla una lingua romanza può in breve tempo apprendere le altre. E per dimostrarlo ci parla a turno in occitano, in italiano, in francese, in catalano e in portoghese. Da questa conversazione è invece bandito l'inglese, la lingua più forte, che colonizza e banalizza le altre. Il gruppo di escursionisti francesi che ci segue non è convinto che in Francia la difesa della lingua a livello nazionale serva molto. Naoko Sano e Till Stegman mostrano maggiore tolleranza. Le lingue si influenzano l'una con l'altra. Adottano e modificano parole straniere. L'importante è continuare a parlarle, non provare vergogna se si parla "a modo nostro", nel dialetto del proprio paese.

Questa mattina ci siamo congedati da Naoko, che ha camminato per la prima volta in vita sua su percorsi veramente impegnativi, dando prova di determinazione tutta nipponica. Sta ora rientrando nella sua tentacolare città. Il nostro cammino, invece, ci ha portato ai piedi del Monviso, questa sera avvolto dalle nebbie. Salita bellissima, prima nel vallone di Vallanta, tre i pini cembri ai margini del bosco dell'Alevè - la più importante foresta di quest'essenza in Italia e tra le maggiori d'Europa - quindi oltre il colle di S. Chiaffredo verso il rifugio Quintino Sella. La neve è ancora molta, la salita al Viso troppo impegnativa. Ci accontenteremo di ammirare questa impervia montagna da distante.

## TAPPA 21 - UN SENTIERO PER IL GREGGE

IT



Il rifugio Quintino Sella è una macchina da guerra. L'organizzazione è impeccabile, nonostante i molti gruppi di escursionisti francesi e tedeschi che salgono e scendono la ripida scala a chiocciola in modo disordinato. Truppe scomposte e stanche, che passano sotto lo sguardo imperturbabile del personale del rifugio: occhi a mandorla nepalesi, visi cotti da un sole diverso di quello che splende ai piedi del loro Himalaya. Chissà cosa pensano di noi, intruppati così nei turni a cena e a colazione. La macchina comunque funziona, tutti hanno la branda assegnata, il pasto concordato. La maggior parte delle persone che transitano dal rifugio sono in cammino sul Giro del Viso, il percorso più battuto. Pochi, invece, gli alpinisti che puntano alla vetta, in questa stagione e dopo questo inverno, ancora appannaggio dei più esperti e sicuri.

Scendiamo verso il fondovalle, verso Crissolo. Scegliamo il sentiero più diretto ma meno battuto. Tanto poco battuto da essere poco più che una traccia, con labili segni a vernice. Seguiamo i sentieramenti delle vacche, che da qualche parte portano, verso una stalla, una grangia. In vista di Crissolo sostiamo alle baite di Meire Fornai. Un pastore circondato da svariate decine di polli e galline mangia il suo pranzo seduto su un gradino. Si informa sulle presenze al rifugio: tanta gente, come pensava. Lì alla borgata non passa nessuno, invece. Alcune forme di formaggio sono sotto il peso di alcune pietre a sgrondare il siero. Per venderle scendono a Crissolo. Poco dopo anche noi scendiamo al paese: il sentiero termina nel caos di uno scavo per la posa di tubature. Scavalchiamo monti di terra ed escavatori. Nessun segnava indica che da quel sentiero si possono raggiungere la grotta del rio Martino, la borgata dove si produce un formaggio tradizionale e, con qualche ora di cammino, il rifugio Quintino Sella.

Difficile dire se gli escursionisti si intruppano tutti sui pochi sentieri segnati, o se molti sentieri siano in abbandono perché le persone, dopo tutto, preferiscono essere gregge.

## TAPPA 22 - BUROCRAZIA E AGRICOLTURA DI MONTAGNA IN VALLE PO

IT



Ostana è appollaiata su un balcone affacciato sulla valle Po. Valle stretta e ripida, dove scorre il maggiore fiume in Italia. A vederlo che scorre limpido tra le case di Crissolo non si direbbe che il suo destino è quello di finire il suo lungo corso in Adriatico, così grande, lento, torbido e giallo. Dal Monviso, che domina l'orizzonte di Ostana, non poteva che nascere, però, qualcosa di importante: poche montagne hanno un profilo così determinato.

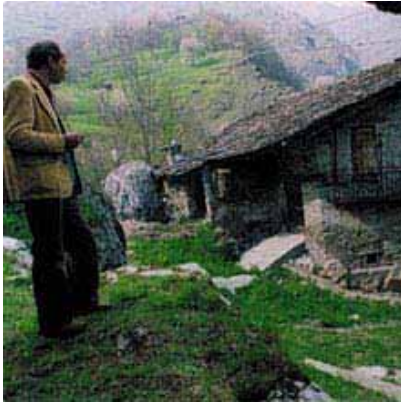
Ostana è un paese al sole, come ci ricorda il suo sindaco, Giacomo Lombardo, che di determinazione, come il suo Monviso, è maestro. E il sole splende mentre ci racconta una ennesima vicenda di difficile insediamento in montagna. Siamo nel paese dove si è svolta la vera storia raccontata ne "Il vento fa il suo giro". Era una famiglia che veniva dai Pirenei, per allevare capre e fare formaggi, per vivere - per scelta - in un paese di montagna. L'ostilità di alcune persone, il carattere poco diplomatico del francese neo-residente hanno fatto naufragare l'esperimento.

Ora si presenta, nello stesso comune, un nuovo caso.

.....continua nel documento successivo

## TAPPA 23 - BUROCRAZIA E AGRICOLTURA DI MONTAGNA IN VALLE PO (2A PARTE)

IT



abbandonate da troppi anni.

Il sindaco è pronto a convocare il Gabibbo o le Jene per sciogliere un apparentemente insolubile nodo burocratico. Roberto Miretto è un giovane di Revello, che un bel giorno ha avuto la strana idea di aprire un'attività agrituristica in alta valle Po. Il dilemma sta nella richiesta che Miretto ha fatto per un finanziamento europeo. Ci vuole la residenza sul fondo che conduce. Per una banalità burocratica (nessuno era in casa quando i carabinieri sono andati a verificare che la sua famiglia visse all'indirizzo previsto a Ostana), il comune di Revello rifiuta il trasferimento di residenza. Era nei campi a piantare patate, al lavoro, come tutti. Ma con più fatica, con maggiori ostacoli rispetto a chi vive in pianura. Se questo intoppo prima o poi si risolverà, altri problemi sono di più difficile soluzione. Con l'aiuto del comune Miretto ha trovato terra e casa. Per mettere insieme 6000 metri su cui piantare fragole sono stati aggregati fondi appartenenti a 40 diversi proprietari. L'eccessivo frazionamento fondiario è senz'altro uno dei problemi da affrontare per ogni amministratore di montagna. Giacomo Lombardo ha affrontato questo nodo avviando il censimento dei terreni e degli immobili vincolati da usi civici, proponendo l'acquisto delle proprietà ai titolari dei diritti, ed espropriando quelle non più reclamate. Ma è fondamentale non scoraggiare chi vuole ritornare a lavorare in queste valli

## TAPPA 24 - RIFUGIO A CHILOMETRI ZERO

IT



piacevole rumore della montagna.

Dal profumo che esce dalla cucina è evidente che ci consoleremo con una cena meritevole di menzione.

Roberto Pascal è il gestore di questo rifugio dal 2006. E' nato in val Pellice, ha lavorato anche in città. Poi si è stufato e ha deciso di tornare in valle. Non si lamenta: il rifugio funziona d'estate, quando la strada d'accesso è aperta e funziona altrettanto bene in inverno, quando chi vuole pranzare al rifugio deve percorrere dieci chilometri di strada innevata con gli sci o con le ciaspole. Paga anche la scelta di puntare sui prodotti del territorio: la farina di mais pignolet per la polenta, il seirass dal fen prodotto dai pastori del vallone, il manzo allevato e macellato a Bobbio. Fatti i conti, conviene comprare i prodotti del territorio; si risparmia tempo, benzina, il cliente è soddisfatto e torna; si crea una rete di collaborazione e fiducia con i produttori della valle. Per Roberto la filiera a chilometro zero è una scelta vincente.

Da Ostana, ci attende una salita faticosa, come ogni volta che scolliniamo in un'altra valle. Risaliamo la valle Po sempre con il Monviso ben in vista. Man mano che passano le ore la vetta si vela di nebbie e le nebbie si addensano in nuvole nere, che ci fanno camminare più velocemente. Ci è arrivata la notizia che in val Tanaro, non lontano dal nostro percorso, un escursionista ha perso la vita per un fulmine. Al colle della Gianna siamo ormai sicuri che il temporale ci risparmierà, e iniziamo la lenta discesa verso la valle Pellice. Alle grange della Gianna affrontiamo l'ennesimo guado. Il ponte se l'è portato via l'inverno e le sue valanghe rovinose; la neve non s'è ancora sciolta del tutto. Scendiamo alla Comba del Pis in un lariceto emozionante per la sua bellezza, fiorito di aquileghe alpine. I campanacci delle vacche al pascolo e l'acqua che scorre sono la musica che si ascolterebbe al rifugio Barbara Lowrie, non fosse che la valanga ha demolito la centralina idroelettrica, e ora il generatore a gasolio copre ogni

## TAPPA 25 - BOBBIO, ROCCAFORTE DEI VALDESI

IT



piccoli giardini curati, qualche negozio e bar con i tavolini in piazza. Visitiamo il tempio, il mulino in fase di ristrutturazione, la dogana adibita a centro informazioni, spazio espositivo e sala conferenze. Apprendiamo qualche frammento della storia della comunità valdese, erede dell'unica eresia medievale sopravvissuta fino alla modernità. La storia è lunga, e parte dalla predicazione di Valdo, mercante in Lione all'alba del XIII secolo, passa attraverso le scomuniche della chiesa, la riforma di Calvino e innumerevoli persecuzioni da parte della chiesa cattolica, dei duchi di Savoia e del re di Francia.

Oggi la piccola comunità di Bobbio, in maggioranza valdese, conserva memoria del proprio travagliato passato, e va orgogliosa di questa sua diversità.

Lasciamo la Comba del Pis per scendere verso Bobbio Pellice: percorso certamente non impegnativo, ma che consente una visita attenta alle numerose borgate del vallone dei Carbonieri. Non sono carbonai, come lo erano i loro antenati, le persone impegnate, con ruspe e motoseghe, a sgombrare il letto del torrente da tronchi schiantati. Come altrove, anche in valle Pellice, lo scorso inverno ha profondamente alterato il territorio e il paesaggio. Sembra un lavoro inesauribile, un ambiente irrecuperabile.

Le borgate di Raimond, Lautaret e Arbaud sono quasi del tutto abbandonate: ad Arbaud un cartello annuncia la presenza di vipere tra i ruderi. In ogni borgata rimane l'edificio della scuola, immancabile in ogni insediamento valdese: "École de Peyrela" dice la scritta su una modestissima casa di Perlà, anche questa oggi vuota e silenziosa. Per ritrovare la presenza di esseri umani dobbiamo arrivare al fondovalle del Pellice e a Bobbio, con le sue belle case d'inizio secolo, con

## TAPPA 26 - IL CIRCO BIANCO DELLA VAL GERMANASCA

IT



Il percorso ideale sarebbe stato salire da Bobbio a Sibaud, al bellissimo prato dove si trova il monumento commemorativo del giuramento che vide protagonisti i superstiti del piccolo esercito valdese tornato nelle valli da Ginevra, con una marcia forzata di una dozzina di giorni. Giuramento di fedeltà e solidarietà tra soldati e condottieri, tra uomini di fede e pastori: con la promessa di non combattere mai tra uomini di uno stesso credo, tra abitanti delle stesse valli e paesi. Raggiungere quel prato, spesso pascolato dalle pecore, comporterebbe salire su sentieri poco segnati, poco puliti, così l'alternativa è una pista forestale, bella ma priva della suggestione della storia. Il cammino è comunque piacevole, in compagnia di un atleta del luogo, che ricorda emozionanti episodi della sua vita di sportivo. Willy Bertin è di Angrogna, ha la montagna nel sangue e una collezione di successi nel fondo e nel biathlon. Ancora oggi ha un passo da fuoriclasse. Ricorda il suo scacco più doloroso, quel quarto posto alle olimpiadi di Sapporo. Ricorda anche, però, come lo sport gli ha aperto le porte del mondo, dovunque ci fosse neve per competere e per allenarsi. Ha calcato nevi della Russia e dell'America. Persino le inaspettate nevi del Libano, paese bellissimo per le sue foreste di cedri secolari.

Il cammino è impegnativo, la salita al col Giulian lunga ma piacevole per la bella giornata di sole. Ritroviamo su questo colle il percorso del Glorioso Rimpatrio, che affrontiamo a ritroso, e con una deviazione alla bella conca dei Tredici Laghi. L'incanto della bellezza del luogo è rotta dalla presenza degli impianti di risalita e, nella discesa verso la val Germanasca e Ghigo di Prali,

delle piste per le mountain bike, interdette a chi va a piedi. Modellate con ruspe ed escavatori, dovrebbero dare un senso alle piste da sci inutilizzate in estate. Le percorriamo a nostro rischio, senza incontrare anima viva. Concludiamo la giornata con una rapida discesa su pista da sci, non il modo migliore per arrivare a Ghigo di Prali. A conferma che lo sci del circo bianco è di fatto incompatibile con l'escursionismo.

## TAPPA 27 - PANE E MARMELLATA A SALZA DI PINEROLO

IT



Il cammino volge alla fine, mentre continua a favorirci il bel tempo. La giornata di cammino sarà breve, perché non abbiamo che da percorrere la val Germanasca fino a Massello, una manciata di frazioni sparse in una valle che, rispetto a Ghigo, ha fatto scelte molto diverse sullo sviluppo del suo territorio. La salita oggi è breve; il colle di Serrevecchio è una sella boscosa che supera di poco i 1700 metri. Abbiamo il tempo di osservare dall'alto le borgate della valle: Villa di Prali è un gruppo di case dai bei tetti di pietra, con ben due cimiteri, uno cattolico, l'altro valdese. E così è in quasi tutti i paesi di questa valle. Anche Salza di Pinerolo è formato da borgate minuscole, quasi invisibili nell'abetina che le circonda. Sostiamo all'agriturismo La Miando, dove assistiamo alla preparazione del pane. Alla Miando il pane si fa ogni tre o quattro giorni, nel forno a legna. Ci vuole molto lavoro, ma il risultato non ha paragoni con il pane industriale. Gli ospiti dell'agriturismo sono gruppi di ragazzini che vengono dalla

città. I loro animatori servono la merenda: pane e marmellata, pane cotto nel forno a legna e marmellata fatta con la frutta dell'orto. Si mangia al tavolo fuori, mentre le donne di casa rincalzano le patate nell'orto e tolgono le erbacce. Lasciamo la fattoria didattica con alcuni filoni di pane ancora caldo. A Massello ammiriamo l'integrità dell'ambiente boscoso e incontaminato. La montagna sala ripida, non è un caso che in questa valle si arroccarono i valdesi nei mesi della loro resistenza alle truppe di Catinat e del duca di Savoia.

La sera rimane ancora un po' di energia per le danze. In una sala delle feste che ricorda molto quelle francesi, si fa musica dal vivo e si ballano danze occitane. Tutti partecipano e l'atmosfera è familiare e informale. Anche chi non sa muovere un passo è coinvolto in balli difficili e in cui porterà scompiglio. Ma l'importante è stare insieme e divertirsi.

## TAPPA 28 - GRAN FINALE IN VAL SUSA, CON MUSICA DAL VIVO

IT



Il vallone di Massello si stringe tra ripide pareti boschive. Alla fine della strada La Balziglia è un villaggio diviso in due dal torrente. Le case si arrampicano verso il Castello e la cresta dei Quattro Denti. Luoghi da vertigine, ripidi e imboscati. Giosuè Giavanello aveva visto giusto. Il capo della resistenza valdese nel periodo delle repressioni delle Pasque piemontesi riteneva che quel luogo fosse l'estremo rifugio. Fu proprio lì che si rifugiarono i valdesi arrivati nelle valli con il Glorioso Rimpatrio, resistendo all'assedio fino allo stremo, fino alla fuga in una notte di nebbia, su percorsi che solo loro, nati e vissuti su quelle montagne, potevano conoscere. Beffando gli eserciti del re di Francia e del duca di Savoia. In memoria di quei fatti, accaduti oltre trecento anni fa, alla Balziglia visitiamo il piccolo museo allestito nel 1939 in una scuola. Non esistono né oggetti né monumenti che risalgano ai giorni della battaglia, naturalmente, ma solo le testimonianze lasciate dai protagonisti e le ricostruzioni degli storici. Sono

interessanti le foto dell'inizio del secolo scorso: La Balziglia appare circondata da campi coltivati, dove ora invece è cresciuto un fittissimo bosco. E questa è una battaglia forse definitivamente persa. La gente dalla Balziglia se n'è andata per non tornare più a coltivare quei campi così ripidi. Salendo verso il colle dell'Albergian sostiamo alle bergerie di Valloncrò: il versante orografico destro della valle è utilizzato a fini venatori dal consorzio faunistico venatorio di Valloncrò, a gestione comunale. A Massello è stata fatta una scelta precisa: l'abbondanza di fauna selvatica è una risorsa per la montagna, a patto che sia gestita in modo sostenibile, con prelievi di selezione e con introiti sicuri per il comune. Che utilizzerà quei soldi per la manutenzione del territorio, dei sentieri, a beneficio di tutti. Una scelta che non tutti condividono, ma che in altri paesi e in altre regioni, come il Trentino, ha dato risultati positivi per i paesi di montagna. Ultimi colli a cui salire, mentre il freddo dei due giorni scorsi ha reso più limpido il cielo: appaiono vette innevate, oltre i 4000 metri di altezza, perché si stiamo avvicinando al cuore delle Alpi. Da Usseaux, in val Chisone, paese ricco di fontane

e di belle case tradizionali, saliamo al colle dell'Assietta: la discesa nel parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand è emozionante per la bellezza della foresta di larici e cembri, per il sottobosco fiorito di rododendri. La lunghissima discesa ci porta tra i vicoli di Exilles in festa per le minoranze linguistiche. Dopo tante solitudini montane, concludiamo il nostro viaggio tra le bancarelle di una fiera, con i sindaci della valle in fascia tricolore, e con una serata di musica dal vivo con il gruppo Aire de primo.